

Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

RESPONSABILITÀ

Eccoci dunque sotto i tedeschi. Ecco i nostri muri tappezzati dai loro insolenti manifesti che minacciano morte, le nostre strade percorse spavalidamente dalla loro soldataglia, le nostre case invase, perquisite e derubate, i nostri soldati disarmati e denudati, i nostri fratelli uccisi a sangue freddo. Ed ecco infine, grottesco contorno a tanta tragedia, rispuntano le camicie nere e i fasci littori: i pretesi difensori dell'onore nazionale, ignobilmente scomparsi di fronte all'ira popolare, mostrano il loro coraggio all'ombra delle baionette naziste.

Un senso di tragico stupore aleggia sulle nostre città. Il popolo italiano si chiede esterrefatto come tale disastro abbia potuto verificarsi. Di chi la colpa, di chi la responsabilità? Chi è stato la causa prima dell'immane sfacelo, che ha consegnato l'Italia alla rabbia di Hitler? Chi ha impedito la resistenza, disarmate le nostre divisioni, vietato al popolo di battersi?

La risposta è facile. Siamo stati traditi. Siamo stati traditi da chi aveva interesse a farlo, da chi solo nel tradimento vedeva la possibilità del salvataggio della propria posizione. Gli interessi di casta si sono anteposti a quelli del popolo italiano. Il tradimento ne è la logica conseguenza.

Il re, Badoglio e tutta la loro cricca ci hanno traditi. È bene che il popolo italiano apra gli occhi, che tissi una volta per sempre le responsabilità. È bene che si parli chiaro su questa famosa monarchia, che si sappia di quanti mali essa è stata cagione all'Italia. Per troppo tempo è stata lasciata nella penombra, per troppo tempo si sono taciute le sue colpe. Ora la misura ha passato il segno. Gli avvenimenti di questi giorni la inquadrano perfettamente, tolgono gli ultimi dubbi sul presente e sul passato. Soprattutto, ci mettono esattamente in guardia per l'avvenire.

Oggi questa monarchia si atteggiava a salvatrice d'Italia. Sbandiera il proprio antifascismo, si vanta di aver posto fine all'odiato regime. Ma guardiamo un poco i fatti, facciamo un po' di storia.

Chi consegnò l'Italia al fascismo nell'ottobre del '22? Il re. Il re come capo naturale di tutte le classi reazionarie italiane, che sentivano minacciati i loro privilegi politici ed economici dalla precisa volontà del popolo italiano, deciso a rivendicare i suoi interessi proletari contro tutte le vecchie caste parassitarie. Monarchia e plutocrazia, il re e i grossi industriali, i grandi latifondisti, i ricchi banchieri, videro nel fascismo il loro naturale alleato, il regime che meglio di ogni altro garantiva la conservazione del trono e la tutela di tutti gli interessi capitalistici che ad esso fanno capo. Anche allora c'erano i cavalli di frisia per sbarrare l'ingresso alla capitale, anche allora c'erano le divisioni pronte a far naufragare nel ridicolo la famosa « marcia ». Ma Vit-

torio Emanuele preferì allearsi con Mussolini, e si rimangiò lo stato d'assedio.

E da allora, il suo consenso alla politica fascista fu chiaro, pieno, incondizionato. Firmò le leggi repressive, acconsentì al colpo di stato, permise che l'Italia fosse imbavagliata, imprigionata e depredata. Arrivò ad ammettere che il gran consiglio si ingerisse nella successione al trono, cedette la suprema direzione delle forze armate, condivise il maresciallato dell'Impero. Lasciò che il paese fosse trascinato in una politica di aggressioni, accettò i nuovi troni. Parlò della « Patria Fascista », inviò il figlio al « Covo », si recò lui stesso in processione a Predappio.

Infine, dichiarò guerra alle democrazie e alla Russia sovietica: questa guerra, che è l'origine di tutti i nostri mali, che ha distrutto le nostre città, fatto morire i nostri fratelli, aperto ai nazisti le porte d'Italia. Sapeva della profonda avversione del popolo italiano, ma non ne tenne alcun conto, nella speranza degli utili suoi personali e della classe che egli rappresentava.

Tutto questo non va dimenticato. Anche se, quando le cose volsero al peggio, quando lo spettro della sconfitta s'avanzò a grandi passi, si incominciò a sentire in giro che la monarchia era contraria al fascismo, che in casa reale si cospirava contro il dittatore. Il giuoco era chiaro. Si voleva evitare che monarchia e fascismo cadessero insieme, benché piena e palese, per italiani e stranieri, fosse la loro corresponsabilità politica e morale.

Ma Vittorio Emanuele voleva salvarsi. Ed ecco che si mise d'accordo coi suoi generali, coi suoi nobili, coi suoi banchieri, coi suoi industriali, cogli stessi fascisti, con tutti coloro che si sentivano compromessi. Bisognava rifarsi la faccia, apparire vittime, procurarsi un titolo di merito, staccarsi dal complice ventennale.

Così il 25 luglio Vittorio fece arrestare l'affezionatissimo cugino Benito.

Ma il popolo italiano non abboccò. Non credette in questi troppo interessati « liberatori », non si fidò della nuova dittatura protetta dal coprifuoco e dallo stato d'assedio. Vide chiaramente la manovra, e lasciò intendere che si riservava di liquidare i conti. Nè abboccarono gli anglo-americani, che non mutarono le condizioni di resa già imposte al fascismo.

S'impondeva quindi il problema della pace, e con esso quello della resistenza di fronte all'immane aggressione nazista. Ma poteva il nuovo regime veramente preparare ed organizzare questa resistenza? Esso, che era nato e che viveva sul compromesso, che aveva dato le stellettole alla milizia, vestito in grigioverde gli squadristi, affidato a De Vecchi il comando di una divisione? Quale energia poteva esprimere la vecchia classe

dirigente, che aveva fatto carriera sotto il fascismo, e in mezzo a cui la quinta colonna avrebbe mietuto collaboratori?

Solo il popolo lavoratore poteva condurre la lotta contro il nazismo, rinfancare l'esercito, dar nuovo vigore ai nostri soldati. Bisognava quindi dar le armi al popolo. Ma il re non volle armarlo.

Questo è il punto. Partecipando alla lotta, il popolo ne sarebbe divenuto il protagonista, il solo, il vero, ineliminabile attore. Avrebbe chiesto di esser guidato dai suoi capi, e non da chi fino al giorno prima aveva fatto causa comune col fascismo. I titoli di merito di re Vittorio e dei suoi generali sarebbero svaniti in fumo. La volontà antimonarchica del paese si sarebbe ineluttabilmente affermata. La monarchia avrebbe chiuso la sua infelice giornata.

Per questo non fu organizzata la resistenza. Forze per difendersi ce n'erano, ma furono lasciate senza comando, senza istruzioni, senza disciplina, facile preda al disfattismo della quinta colonna. Il popolo chiedeva le armi, ma alla polizia fu dato ordine di arrestare chi le otteneva. Dopo aver garantito che si era in grado di resistere, il re e Badoglio fuggirono prima di combattere.

Così l'esercito si sfasciò. Non valsero episodi di valore di singoli reparti, di fronte al tradimento che veniva dall'alto. Privi di ordini e di organizzazione, i nostri soldati dovettero cedere le armi. E il popolo si trovò indifeso.

Anche questo rientrava nei calcoli.

REGIE INFAMIE

Le anticamere delle loro eccellenze Senise e Baratonno hanno conosciuto dal 26 luglio all'8 settembre le lunghe attese e i passi ripetuti dei rappresentanti dei partiti di sinistra che reclamavano la liberazione dei detenuti e dei confinati politici. Di queste pressioni si fece allora eco anche la stampa autorizzata, finché il Ministero della Cultura Popolare con squisito stile fascista notificò ai giornali che l'argomento non doveva essere più oltre trattato.

Si arrivò così all'8 settembre: armistizio, fuga del re e di Badoglio, crollo dell'esercito regio, occupazione nazista. Con

Chiunque collabora con i tedeschi è un traditore: egli è fin d'ora condannato a morte e la sentenza non tarderà ad essere eseguita.

ciò qualche migliaio di compagni socialisti, comunisti, anarchici, trattenuti nelle carceri e per quali le pratiche di liberazione erano state condotte dalle autorità con voluta lentezza, sono rimasti ghiotta preda della ferocia nazista. Nel solo stabilimento penale di Castelfranco Emilia ve ne sono oltre cinquecento. Insieme a loro, esposti a subire la stessa tragica sorte, migliaia di confinati jugoslavi, greci, albanesi sono stati consegnati dalle autorità italiane alle SS naziste. All'eccellenza Senise, chi prevedeva tutto ciò, aveva a suo tempo chiesto invano di trasferire almeno quei prigionieri in Italia meridionale.

Agli appelli del Re da Palermo fa eco il discorso di Mussolini da Vienna: i dialoghi dei morti...!

Se la resistenza si fosse organizzata, se Roma si fosse difesa, il re e Badoglio non avrebbero potuto giustificare la loro fuga. Soprattutto, non avrebbero potuto presentarsi agli anglo-americani come l'unico perno intorno a cui organizzare la partecipazione italiana alla lotta antinazista. Premeva loro di poter apparire gli esponenti ed i protagonisti della volontà nazionale.

Ma la manovra è sfacciata. Essa si affida al buon cuore e ad una presunta ingenuità politica del nostro popolo, per riuscire. Re Vittorio vorrebbe rientrare al seguito degli eserciti alleati, per apparire come liberatore. Vorrebbe così far dimenticare le sue colpe, per imporre di nuovo il proprio dominio. Sa di non poter contare sul nostro consenso, e cerca di estorcerlo.

Il popolo italiano non si lascerà ingannare. I lavoratori italiani sanno ciò che debbono alla monarchia. Sanno che essa è l'ultimo baluardo dietro il quale la plutocrazia italiana cerca di barricarsi, la maschera istituzionale dietro cui le vecchie classi parassitarie nascondono il loro dominio. Sanno che l'Italia deve essere liberata da noi lavoratori traditi, e non dal re, nostro traditore; che l'Italia deve essere ricostruita da noi, che la impersoniamo, e non da Vittorio Emanuele, che ha tentato di distruggerla.

In questa consapevolezza è la morte della monarchia. Giacché il popolo italiano si rifiuta di credere che la resurrezione di essa possa venirgli imposta dai firmatari della Carta Atlantica.

Questi valorosi, rei di favoreggiamento verso i partigiani combattenti per la libertà, hanno conosciuto nei loro paesi, purtroppo anche ad opera di soldati italiani jatti dal fascismo aguzzini agli ordini di Hitler, gli orrori dell'occupazione straniera: fucilazione di ostaggi, distruzione di città e di villaggi, saccheggi, violazione di donne - tutto ciò che una truppa può compiere in terra considerata nemica. Oggi gran parte del territorio italiano subisce la stessa sorte, e all'abbietto governo di Badoglio resta l'onta suprema di aver consegnate ai nazisti, imprigionate ed inermi, le vittime del fascismo, che era in suo potere di liberare.

A noi, compagni di quelle vittime e con esse solidali, la tremula voce di un re codardo chiede ora da Palermo di batterci per lui contro il suo alleato di ieri. Gli italiani si battono infatti, e ancor più si batteranno domani: ma per la propria libertà, per l'avvento di un regime di giustizia. Nessuno si illuda, nessuno tenti ridicole speculazioni: in tutto questo i balbettamenti del re fuggiasco non c'entrano. Il popolo italiano è finalmente solo di fronte al proprio destino e dai combattenti dell'esercito popolare si leva per ora un solo grido: Repubblica!

Aiutate con armi, cibo, rifugio, informazioni le bande di combattenti, i partigiani, i renitenti alla leva del lavoro, i politici evasi dalle prigioni e dai campi di concentramento, i prigionieri di guerra. Così si abbrevia il periodo dell'occupazione tedesca. Così diminuisce la probabilità che il nemico, rafforzandosi in Italia, abbia tempo e modo di compiere indisturbato e con metodo i suoi misfatti.

LA NOSTRA GUERRA

Per coloro che, smarriti nel caos della presente situazione, ci chiedono una meta cui tendere, una parola d'ordine, una direttiva da seguire, non abbiamo che una risposta: combattere.

Tre anni di una guerra non sentita, di odi e di amicizie imposte ad un popolo ostile, non hanno fatto perdere alle classi lavoratrici italiane l'istinto genuino che permette d'individuare istantaneamente il nemico e d'opporgli là dove si trova. Il nemico è il tedesco nazista: non c'è operaio, non c'è contadino o soldato o lavoratore intellettuale che non se ne renda conto senza la minima ombra di dubbio, e ciò non solo in Italia, ma in tutta Europa.

Non lo sanno invece le classi dirigenti di ieri, piene di oscillanti riserve, di dubbi e di esitazioni. E' questo il vero e proprio segno del loro fallimento e del loro totale esautoramento politico-morale. Oggi appare chiaro come l'ignobile mercato che le ha tenute per vent'anni al potere, al riparo delle baionette fasciste, non sia rimasto senza effetto sulla loro coscienza e sul loro carattere. Si trovano ora impigliate in una situazione senza uscita; con troppi conti arretrati da liquidare, troppi ricordi, troppi impegni presi in malafede in passato; prive ormai di quella rapidità di riflessi che permette, prima di ogni ragionamento, d'individuare un pericolo e di neutralizzarlo all'istante.

Il tradimento del re, di Badoglio, dei generali, la politica pusillanime ed oscillante del governo dal 25 luglio ad oggi, è proprio lo specchio di questa situazione, che investe non solo i diretti responsabili, ma tutto il mondo sociale da cui provengono, e che ha dato sostegno alla loro azione. La borghesia italiana che, per difendere i suoi interessi, ha venduto l'anima al fascismo, si è trovata - una volta crollato il suo baluardo per opera delle armi straniere - senz'anima; impossibilitata a separare completamente le proprie responsabilità da quelle del passato; incapace di assumere una funzione dirigente nella vita politica italiana, erede di troppi odi, di troppi rancori, di troppe paure.

L'iniziativa della lotta politica è passata oramai, nel sentimento di tutti, alle classi lavoratrici. E la guerra contro i nazisti, che ci prepariamo a combattere, è una guerra popolare. Essa non è solo la guerra contro lo straniero che calpesta il suolo della patria, ma è anche e soprattutto la guerra contro la peste del nostro secolo, in patria e fuori; contro il fascismo che avalla i privilegi esistenti, che appoggia le classi sfruttatrici nel loro disperato sforzo di mantenersi al potere, che eleva a mito la lotta delle nazioni l'una contro l'altra, allo scopo d'imporre ciascuna la propria egemonia.

In questa lotta si troveranno unite tutte le forze pure e genuine della nostra vita politica, e si troveranno a collaborare con le forze popolari che, in tutti i paesi soggetti all'occupazione nazista, combattono da anni per rendere impossibile la vita all'invasore.

Il popolo italiano entra da oggi in questa vasta comunità di gente oppressa. Sappia la gloriosa responsabilità che ciò comporta. Sappia rendersi degno di militare a fianco delle forze popolari jugoslave e francesi, dei partigiani russi e polacchi, albanesi e greci, belgi ed olandesi, danesi e norvegesi. Sappia, insieme con essi, contribuire coi fatti e col sangue alla formazione di quella più vasta coscienza europea che affratellerà i popoli, alla fine di questa guerra, nel ricordo e nella tradizione di una lotta spontaneamente sostenuta, di là da ogni inquadramento governativo e militarista, der la difesa della propria libertà.

E non si tema che la nostra azione di oggi possa favorire interessi altrui; non si dica che ci stiamo impegnando in una lotta non nostra, che servirebbe solo per levare ad altri la castagna dal fuoco. Questa lotta è ben nostra; e noi sentiamo ben chiaro che solo chi s'impegna totalmente oggi avrà il diritto di parlare domani. E lo sentono anche gli anglosassoni, i quali dovranno capire, dal nostro atteggiamento, che non si tratta oggi di vagheggiare restaurazioni e salvataggi,

di appoggiarsi a questa o quella forza del vecchio regime; ma che è il popolo italiano tutto che intende divenire padrone dei propri destini.

I lavoratori italiani hanno oggi, per la prima volta nel corso di questa guerra sciagurata, la visione chiara del compito che debbono assolvere. E sanno che è il loro comportamento di oggi che darà peso ed una autorità a tutta la loro azione nei prossimi e decisivi anni della storia mondiale.

Appelli al sabotaggio

Re vittorio emanuele, giunto fortunatamente a Palermo, ha rotto il lungo silenzio. Ha trovato, al quarantatreesimo anno di regno, il suo momento di favola oratoria, Lancia al popolo italiano appelli su appelli; e questi appelli parlano di distruzione e di morte, di odio e di vendetta. Ma vittorio emanuele dimentica molte cose. Dimentica di avere abbandonato il suo popolo indifeso alla rabbia devastatrice dell'alleato di ieri.

NOTIZIARIO DALL'INTERNO

Dopo l'occupazione di Potenza, di S. Cipriano, di Montecorvino, di Acerno, di Avigliano di Acerenza, di Aitamura, Bari ed altre località, e dopo il superamento della penisola sorrentina con l'avanzata a nord est di Salerno, fino a 40 km. da Napoli, le truppe anglo-americane hanno costituito una linea continua di fronte, dal Tirreno all'Adriatico, lungo la quale esercitano costante pressione sul nemico.

I napoletani, e specialmente i ceti proletari, sono insorti contro le truppe di Kesserling, creando una situazione caotica e molto difficile nelle retrovie tedesche, di guerra guerreggiata, più che di semplice molestia. Circa un migliaio di tedeschi sono stati uccisi in città e dintorni dai popolani, armati per disposizione del prefetto, coraggioso e previdente. Uomini, donne, ragazzi, con moschetti e bombe a mano, combattono accanitamente per difendere la città martire dall'incendio e dal saccheggio cui gli assassini nazotedeschi l'hanno sottoposta, senza nessuna giustificazione, ma solo perchè credono di dover presto abbandonarla. La misura che ha fatto decidere il popolo all'azione è stato l'assassinio di donne e bambini, mitragliati a scopo intimidatorio, di fronte al palazzo dell'Università, dato alle fiamme.

Per ordine preciso del comandante tedesco, la soldataglia di Hitler spara all'impazzata per le vie e sulle case, uccidendo deliberatamente i cittadini, incendiando gli edifici senza dar tempo agli occupanti di uscirne. Tutti i negozi e molte abitazioni private sono stati saccheggiati; la popolazione è tenuta da oltre cinque giorni senza viveri e con scarsissimi rifornimenti idrici, perchè i tedeschi hanno fatto saltare l'acquedotto del Serino. Oltre tremila giovani sono stati deportati in massa, e molti altri sono scomparsi, senza che se ne abbiano più notizie. Così i tedeschi fanno in ogni altra località che ritengano di dover presto evacuare. Anche se la popolazione, illudendosi di evitare simili guai, mantiene il contegno più tranquillo i tedeschi ne approfittano per compiere indisturbati i loro delitti, come è accaduto nei confronti delle pacifiche ed inerme cittadine amalfitane e potentine.

I tedeschi hanno fucilato il Prefetto di Napoli perchè reo di sentimenti antifascisti ed antinazisti. Per lo stesso motivo essi hanno fucilato un ex-segretario federale della città. Egli, sdegnato dal tradimento della quinta colonna fascista, che ha consegnato l'Italia ai nazisti, aveva mostrato la sua simpatia per gli insorti napoletani. Tra i fucilati è anche il generale Gonzaga.

A Napoli un centinaio di formose ragazze del popolo e della borghesia sono state strappate alle loro famiglie ed avviate in Germania come primo scaglione per servire al piacere dei tedeschi combattenti sul fronte russo, o forse di qualche gerarca nazista. Sul lato interno del polso sinistro delle disgraziate è stata bollata la sigla « MM », cioè le iniziali di « Militär-Mädchen », che significa: « ragazza per l'esercito ».

A Roma, nei primi giorni dell'occupazione, i mostri nazisti hanno stuprato cinque bimbe. Di alcune di esse conosciamo i nomi: Lina

Dimentica di avere mercanteggiato per quaranta giorni per salvare se stesso, senza preoccuparsi di impedire l'invasione nazista dell'Italia. Dimentica di avere perseguitato durante quarantatré anni le forze popolari, che ha fatto sistematicamente disarmare, per avere quella garanzia che è lo scopo essenziale della sua politica: la garanzia di non fare la fine di suo padre.

Sappia vittorio emanuele che se il popolo italiano resiste e combatte l'ingorda prepotenza nazista, lo fa di propria iniziativa e per il proprio avvenire di pace. Sappia che se il popolo compie atti di sabotaggio, li compie con quei mezzi che è riuscito a sottrarre, con pericolo di morte, dai depositi e dalle fabbriche, ben custoditi dalle reali imperiali guardie.

Non c'è sorte comune fra monarchia e popolo. E il sacrificio popolare mira a ben altro che a procurare al vecchio re ipocrita una poltroncina in fondo al tavolo della Conferenza della Pace. I proletari italiani difendono oggi il proprio paese dalla ferocia nazista per la stessa ragione per cui hanno in passato difeso il proprio lavoro dalla reazione monarchica. E si preparano a fare i conti con assoluta esattezza.

Salviati di anni 12, Adelina D'Ascenso di anni 10 e Rosa Scillò di anni 9.

Lunedì 20 settembre, verso sera, ha transitato per la stazione Tuscolana di Roma un convoglio merci, con i vagoni ermeticamente sigillati. Il personale di servizio ha inteso pervenire dall'interno urla disperate di giovani che invocano soccorso al grido: « Aiutateci, siamo italiani! ». Si suppone trattarsi di giovani napoletani, avviiati al lavoro obbligatorio in Germania o in qualche campo di concentramento, per servire da ostaggi.

Martedì 21, da una camionetta militare, gli aguzzini nazisti hanno fatto fuoco su un gruppo di persone che si trovavano a transitare per via Nomentana, uccidendone e ferendone la maggior parte.

Mercoledì 22 settembre, nelle tarde ore del mattino, alcuni paracadutisti tedeschi, armati di fucili mitragliatori, hanno costretto tutti i giovani, che passavano per Corso Vittorio Emanuele, a salire su due autocarri. Non si conosce la fine dei disgraziati.

Il mattino del 23 settembre, non appena insediato il nuovo governo... fantasma fascista, i tedeschi hanno disarmato la divisione Piave, che trovavasi dislocata in varie scuole dell'Urbe.

SOLDATI E POPOLO

A Roma, il 10 settembre. Pochi reparti isolati contendono ancora ai nazisti il possesso di Roma. Sono uomini avviliti, stanchi, abbandonati dai superiori, che tuttavia tenacemente resistono. Resistono per puntiglio, per rabbia; ma hanno in cuore la sfiducia e l'avvilimento di chi è stato tradito, la vergogna cocente di dover cedere ad un avversario odiato.

Nelle piazze, davanti alle caserme, ai depositi militari la folla chiede insistentemente le armi. Qualcuno, che faticosamente le ha strappate, corre ad affiancare i compagni che lottano. I soldati rifiutano, sorridono. I volti disfatti e sporchi, le uniformi lacere riprendono corpo e vigore combattivo: questo sacrificio, anche se la battaglia è ormai perduta, non sarà stato inutile.

Ma tutti gli altri romani pronti a combattere - sono migliaia - non raggiungono la linea del fuoco. I rinforzi che i primi hanno annunciato sono inutilmente attesi, mentre i fascisti colpiscono già alle spalle gli ultimi difensori di Roma. I rinforzi non arrivano perchè i generali non vogliono, perchè essi hanno in odio la folla anonima e generosa, perchè temono di armare la « plebaglia ». Le strade vengono bloccate, gli uomini disarmati; colpi di fucile e bombe a mano sono diretti sulla massa inerme.

Questo hanno saputo fare i nostri generali. Questa è la loro vittoria, il loro trionfo. Ma il ricordo di quelle poche ore di lotta comune testimonia ormai per sempre la superiore solidarietà che lega proletari e soldati.

Benito Pulcinella

Or è un anno, un antifascista di spirito, morente, si rammaricava solo di non poter assistere all'epilogo di « sta pazziella tra Siggefrido e Policinella ». Così, dicendo la sua ultima battuta, lo storico (ed il critico insieme) dava un giudizio sicuro e profondo dell'avventura guerra-fondaia fascista: giudizio destinato a rimanere definitivo, nonostante il suo amaro sarcasmo. « La pazziella di Policinella » può infatti intitolarsi il penultimo e l'ultimo capitolo della storia del fascismo. E completa il quadro farsesco la fuga precipitosa del re, già fascista, che si illude di poter salvare la corona con il suo voltafaccia in extremis: « Arlecchino re in sogno »!

Con la pulcinellata della restaurazione fascista e l'arlecchinata del voltafaccia monarchico si compie il più triste ventennio della storia patria: si conchiude la parata imperialistica del fascismo, già alleato del re « vittorioso », « democratico », « costituzionale » eccetera; si conchiude fra un radiodiscorso del Pulcinella ben...ito e un proclama palermitano dell'Arlecchino vittorioso.

Non vogliamo, nè lo potremmo, prenderli sul serio, se non per la tragedia di cui ci hanno fatto più vittime che protagonisti: noi antifascisti, noi italiani in genere. Se non fosse per questo, per la tremenda esperienza che ci fa gemere e sanguinare, lo spettacolo della fine dei due pagliacci sarebbe comico: il palleggiamento delle responsabilità fra i due complici e correi, che litigano fra loro come i ladri di Pisa, sembrerebbe l'epilogo di una farsa.

Ben nascosto in una località dell'Italia o della Germania (si dice Vienna ed è probabile), il Pulcinella benito diffonde un radiomessaggio alle camicie nere, italiani ed italiane: se pur è suo il discorso, una la voce malsicura che lo compitava al microfono; se non è già morto e se nel tempo stesso è così completamente finito di rimbecillire, da poter credere sul serio alla vittoria nazista, alla restaurazione fascista, e da poter pretendere ad una qualsiasi considerazione da parte tedesca, come capo di uno stato libero ed autonomo e non come semplice Gauleiter italiano della Germania. Del resto, a farla da Gauleiter egli è abituato: non appena le sorti della guerra in cui si è gettato per folle ambizione con la complicità del cinico Arlecchino regio, gli son volte sfavorevoli, egli ha chiamato i tedeschi in Italia, ben accolti dallo stesso monarca, come estremo presidio per la vacillante corona.

Per tre anni abbiamo sentito lo stesso ritornello: l'invincibilità dell'alleato tedesco, garanzia dell'invincibilità del fascismo. Niun altro argomento, fuorchè questo. E così i due compari in combutta, il Pulcinella benito e l'Arlecchino vittorioso, prostituivano la dignità del Paese e ne compromettevano le sorti: così erano costretti, dietro un aiuto illusorio, a pagare lo scotto dell'occupazione e dell'indipendenza italiana. Mussolini, già brillante secondo di Hitler, veniva degradato al rango di Gauleiter fedele, nel quale si assueface ben presto a crogiolarsi ed a pavoneggiarsi.

Il suo radiodiscorso, sia pure pronunciato con voce spenta ed in tono minore, è quello di un piccolo ras locale, che minaccia ed insulta i suoi dipendenti (gli italiani, su cui tenta gettare il fango del tradimento inesistente); mentre blandisce il supremo padrone, con accenti di canina fedeltà. Il suo radiodiscorso è la sua ultima pagliacciata. Egli crede di tornare capo, ma resta un piccolo miserabile strumento nelle mani di Hitler. L'Italia - che egli pretende ritornata fascista e di cui si illude di costituire il governo - non è più in realtà nemmeno formalmente l'alleata della Germania: essa è territorio di occupazione, soggetto non a Mussolini, ma alla legge di guerra e di rapina proclamata da Kesserling. Il governo mussoliniano esiste solo sulla carta: esso non leg fera nè governa, ma esegue gli ordini tedeschi, appoggia ed avalla tutti i delitti dei nazisti. Se mai vi fu un governo fantasma, esso è il governo dell'ombra - o del relitto - che ci ha parlato da Vienna.